

Prologo

– C'è una bambina in casa.

La signora Shibata alzò lo sguardo e fermò il coltello a mezz'aria. – Cosa hai detto?

– È entrata una bambina, è all'ingresso.

Al figlio la madre parve confusa, quasi che non avesse colto l'urgenza della richiesta: – Cosa devo fare? È fradicia di pioggia, non ha neppure le scarpe. Solo i calzini, e sono ricoperti di terra.

La donna abbandonò il coltello sul piano e Makoto vide allargarsi d'un tratto il cerchio nero dei suoi occhi: – Ma chi è?

– Non ne ho idea.

La signora Shibata spense il fuoco e si sfilò rapidamente dall'isola della cucina.

– Fai piano, – le intimò lui, – è piccola.

Makoto, che quel giorno d'estate compiva undici anni, scortò i suoi passi con lentezza: temeva che un rumore improvviso potesse mettere in allarme l'intrusa, proprio come accadeva agli uccellini *mejiro* che planavano sui pruni in giardino ma che, non appena avvertivano un'ombra, volavano via.

– È lí, – sussurrò, indicando una bambina seduta sullo scalino che separava l'ingresso dall'inizio della casa. Indossava un abito rosso che aveva perso ogni piega e dalla punta dei capelli gocciolava ancora la pioggia.

– Ciao, – disse piano la donna. Si piegò sulle ginocchia a un paio di metri di distanza e la bambina si girò a

guardarla. Dall'espressione la donna la scoprí piccola, ancora piú piccola di quanto si fosse aspettata.

– Chi sei? Come mai sei entrata in questa casa?

Fu una coincidenza, come è tutto quanto ci accade e di cui abbiamo contezza, ma la madre mormorò: – Ti sei persa? – e, nel medesimo istante, il figlio chiese alla piccola il nome, cosicché le parole si persero le une nelle altre. La bambina rise ed estrasse dalla tasca qualcosa, la distese sul grembo e gliela porse.

La signora Shibata avvertí uno stupore non inferiore a quello provato poco prima nell'immaginarla uscire di casa, avventurarsi scalza nella pioggia, individuare a caso una porta, trovarla aperta e sedersi all'ingresso, calma. Trasalí nell'istante in cui prese in mano la busta perché la bimba, rimasta fino ad allora zitta, d'improvviso esclamò: – Recapitata!

L'enigma della piccola intrusa durò poco piú di un'ora, un tempo prolungato dalla pioggia battente, dalla necessità di asciugarla e dalla linea telefonica disturbata dal temporale. Si chiamava Risa e aveva tre anni, come spiegò divaricando in risposta il pollice, l'indice e il medio. Il mittente della lettera era un indirizzo della prefettura di Oita ma il destinatario abitava a Kamakura, a pochi isolati da lí.

Quando infine il cielo si aprí, la signora Shibata chiese a suo figlio di aspettarla mentre lei accompagnava la piccola all'indirizzo scritto sulla lettera: era convinta che ne fosse venuta in possesso perché, banalmente, l'aveva trovata in casa. Makoto però insistette per accompagnarla e tenne stretta la mano della bambina, guidandone i passi tra le pozzanghere e le tettoie grondanti. Ai piedi Risa portava gli stivaletti da pioggia che un tempo erano appartenuti a lui e sorrideva e taceva, divertita dai vestiti nuovi che l'avevano avvolta. In mano teneva il sacchetto dentro cui la signora Shibata aveva infilato l'abitino rosso, asciugato alla bell'e meglio col fon.

Arrivarono all'indirizzo e, dall'espressione smarrita dell'anziana che aprì la porta, fu subito chiaro che la bambina non abitava lí.

– Sí, la lettera è mia, – annuí la donna capovolgendo la busta, – è di mio fratello, mi scrive ogni mese da cinquant'anni, da quando ha lasciato il Kanagawa per diventare insegnante a Oita... ora è in pensione.

– Ma lei non conosce questa bambina? Non è sua parente?

– No... No! – esclamò lei sconcertata. – Sono sola, a volte vengono i figli a trovarmi ma abitano lontano, una a Fukushima, l'altro a Okinawa –. Poi, dopo un attimo di esitazione, tornò alla busta: – Ma perché l'avevate voi?

– Era nella tasca della bambina.

– Questa piccolina? Davvero?

L'anziana fissò Risa incuriosita, poi parve indugiare: – Eppure io ti ho già vista...

– Si ricorda dove? Magari, con chi?

La donna chinò di nuovo lo sguardo sulla lettera, per poi rialzarlo di scatto: – Ma certo, è la bambina di Katō!

– Katō?

– Sí, Katō-san, che ci consegna la posta, una volta li ho visti insieme al supermercato, e un'altra a Capodanno, davanti a Hachiman-gū.

– Il postino?

La donna annuí.

– Sa dove abita?

Makoto, che non aveva ceduto per un momento la mano di Risa, vide l'anziana scuotere il capo; non disse nulla ma pensò che fosse strano, un po' triste, che il padre di quella bambina sapesse l'indirizzo di tutti ma che nessuno fosse a conoscenza del suo, che lui potesse recapitare a occhi chiusi pacchi, bollette e lettere a chiunque, ma che nessuno gli potesse restituire la figlia. Fu in quell'istante che Makoto riconobbe l'emozione di ogni mattina, quando incontrava Kentarō a scuola, quel compagno che ripeteva

da anni la prima e che sorrideva instancabilmente a tutti, come se la vita fosse una cosa meravigliosa, piena di luccichii, animali della giungla e stupefacenti pianeti orbitanti, ma a cui nessun bambino si rivolgeva alla stessa maniera. Nessuno prendeva quel sorriso sul serio, nessuno glielo restituiva.

La signora Shibata si congedò dall'anziana con un inchino e mentre si avviava con passo deciso verso l'ufficio postale centrale della città, rivolgeva a ognuno di loro una parola («Risa, vedrai che tra poco sarai a casa!» «Affrettiamo un po' il passo, la madre di questa bambina starà morendo di paura... tuo padre tornerà prima dal lavoro per festeggiare il tuo compleanno, non vorrei che non trovasse nessuno in casa»). Makoto ripensava a quella mancata corrispondenza di cui avvertiva adesso tutta l'ingiustizia. Nel giorno in cui compiva undici anni e una minuscola estranea si introduceva scalza e fradicia di pioggia in casa sua, intuì la reciprocità inesatta che governa le relazioni, quell'ingiustizia senza nome che veniva accettata da tutti e da tutti commessa.

Di strada in passaggio a livello giunsero infine all'ufficio postale. Il signor Katō era andato via da pochissimo, dissero. Telefonarono a casa sua ma non rispose nessuno («Ha appena finito il turno, probabilmente non è ancora arrivato», «La moglie è un po' che non sta bene, deve aver perso di vista la bambina» «Non è la prima volta, spesso dorme l'intera giornata»). Makoto notò le pupille di sua madre richiudersi piano, come quando gli adulti rinunciano a risolvere tutto. – Inutile chiamare un poliziotto, meglio portarla direttamente a casa. Dista molto da qui?

Di nuovo in strada, Risa tese le braccia e la signora Shibata la sollevò, mentre Makoto issava l'ombrello verso il cielo, fin dove arrivava la mano. Ripercorsero a ritroso le vie, i passaggi a livello, i negozi e imboccarono la salita che conduceva alla montagna di Sasame.